

L'esordio di Dentello Leggere romanzi per dimenticare la fabbrica Brianza

È stato forse l'esordio più atteso del 2015 quello di Crocifisso Dentello, con il romanzo *Finché dura la colpa* (Gaffi, pp. 256, euro 16,90). Il suo profilo Facebook, infatti, è uno dei salotti virtuali più frequentati dal sottobosco letterario italiano: scrittori affermati o di nicchia, critici letterari e semplici lettori seguono da anni questo ragazzo di origini siciliane che utilizza il social per far sentire la sua voce critica fino a diventare una web star.

Il libro, scritto in una lingua dotata di grande forza generativa, è ambientato in una Brianza vista da una prospettiva che ribalta ogni stereotipo: Domenico Laurana (il protagonista del racconto, un ventenne nullafacente dedito soltanto a compulsare romanzi) vive in una provincia cupa, le cui sfumature cromatiche sono date dalla commistione del grigio, che caratterizza la monotonia di un'esistenza piatta, e il nero delle esalazioni velenose che scaturiscono dalle ciminiere

di una tetra zona industriale di periferia, dove il padre (operaio) vorrebbe «rinchiuderlo», procurandogli un lavoro in fabbrica. Senza dilungarci sulla trama, entro cui si sviluppa un'insolita storia d'amore (Domenico, assorto nella lettura di *Tutte le poesie* di Pasolini, incontra per caso Anna, intenta a leggere lo stesso volume) e persino un omicidio, il tratto peculiare del romanzo è l'enorme carica introspettiva che traspare da ogni riga.

ANDREA EMMANUELE CAPPELLI

JULES JANIN

Ospedali, cimiteri e ghigliottine La parodia del gotico è servita

Nel giovanile «L'asino morto» lo scrittore francese prendeva in giro i cenacoli letterari del primo Ottocento. Con Hugo e Sade nel mirino

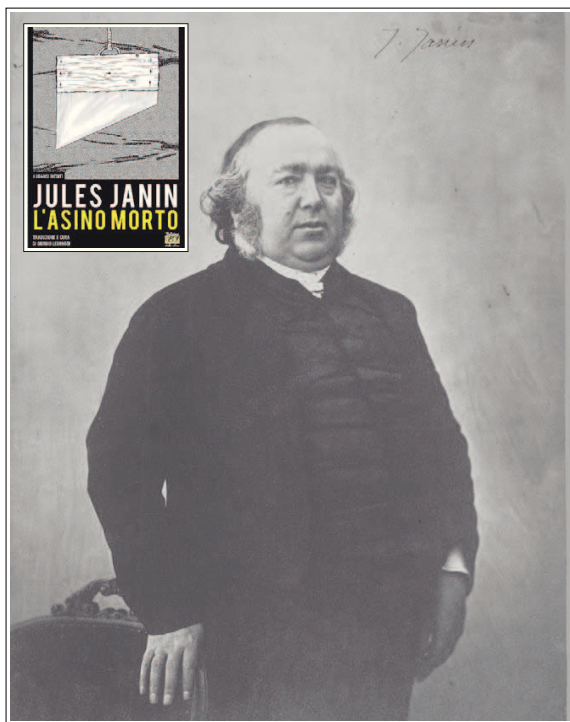
PAOLO BIANCHI

■ ■ ■ Già solo per il fatto di aver attirato gli aspri rimproveri di Baudelaire e di Zola, lo scrittore, critico e polemista Jules Janin (1804-1874) ha dimostrato di essere un cervello interessante. Di aver avuto molto da dire. Era in effetti un grafomane malmostoso, eppure anche brillante nel prendere in giro stili, mode e tendenze del suo tempo. E cioè quelli dei cenacoli post-romantici, ancora agganciati ai temi dell'orrido e del morboso di derivazione neogotica. Il primo e più importante lavoro di Janin, il romanzo *L'asino morto* (in origine *L'âne mort et la femme guilloitinée*), viene ora tradotto per la prima volta in italiano e proposto in una versione dotata di un eccellente apparato critico, a cura di Giorgio Leonardi (Edizioni della Sera, pp. 218, euro 14).

È la vicenda, narrata in prima persona da un giovanotto disinvolto, della bella e sfortunata Henriette, una ragazzina che compare nelle prime pagine in compagnia del suo asino Charlot. Il giovanotto la incontra, la perde, la ritrova nelle circostanze più disparate, nella buona, cattiva e pessima sorte, in mezzo a uno stuolo di personaggi perlopiù grotteschi e ributtanti. Così come sono stomachevoli e macabri luoghi e circostanze: carceri fetide, ospedali marcescenti, strumenti di tortura ed esecuzioni capitali, obitori, cimiteri, quartieri malsani, manicomi spietati. Tutto un repertorio di brutture che rispecchia lo spirito estetico del tempo, ma che Janin vedeva benissimo come ormai superato e di cui, aspetto centrale per la comprensione di quest'opera, si divertiva a confezionare la più feroce delle parodie.

L'ironia corre in ogni pagina, così come si susseguono i riferimenti alla letteratura e all'arte sia contemporanee dell'autore sia del passato, fino all'antichità. A 25 anni (il romanzo esce nel 1829) Janin possedeva una cultura molto estesa. Il che gli permette di prendersi gioco della prosa di Victor Hugo e di quella del marchese de Sade (al quale, va ricordato, non faceva difetto l'ironia), specie per *Justine*. O di riferirsi a Omero e a Cervantes. La società parigina di quegli anni è ingiusta, crudele, feroce, e Janin ne denuncia malcostume e ipocrisia. Lo stesso faranno, poco dopo, in Italia, gli Scapigliati, che certo subirono l'influenza dello scrittore francese, come si rileva per esempio nella poesia *Memento* di Iginio Ugo Tarchetti.

Come ha rilevato Mario Praz, «attraverso un'esagerazione del metodo della scuola degli orrori il Janin vuol giungere a certe amare verità. La sua è una satira



Jules Janin (1804-1874) ritratto dal celebre fotografo parigino Nadar (1820-1910)

della società e del cuore umano; della società che onora il vizio quando è potente e sfacciato, e lo vilipende quando è debole e supplicabile; del folle cuore femminile che pospone i veri affetti alla mania del lusso e alla vanità della persona. La protagonista, Henriette, una ragazza di campagna che si dà alla vita galante, è onorata da tutti finché si conforma a un tipo di «*laideur morale*» in cui Janin ironicamente vede il colmo dell'orrore...».

Ci sono nel libro passaggi di una perspicacia così lucida da sembrare scritti oggi: «La mia teoria è che se tutti gli uomini potessero abitare in appartamenti grandi e spaziosi, sarebbero assai meno predisposti al crimine e ben più soggetti ai rimorsi». O questo, sulla condizione femminile: «La più disgraziata creatura della terra è la donna! Quando è piccola vegeta e si annoia, a diciott'anni riscuote mille proposte e trova un moroso che lei ama e che la picchia, a vent'anni ha un paio di amanti che lei inganna e che sono pronti a morire per lei, tre anni più tardi trova un imbecille da gettare sul la-

strico, un vecchio che la paga con avarizia. Poi una prima ruga che segna leggermente i contorni della bocca, i capelli che cadono, e una profonda disperazione: la sua gioventù è persa, persa come un sogno, trascinandola dietro amori banali e rimorsi...». E anche questo, sullo stato delle arti e degli artistoidi: «Se non avete altre risorse, vi compiangiate davvero, caro mio: qui manteniamo già quindici pittori, trentamila musicisti e non so quanti poeti che non sono mai troppi nel loro mestiere».

E del resto, «sventurata la nazione che non possa nutrire anche una buona compagnia di briganti con il suo capo!». E infine: «Il vostro talento di rosticiere in Francia vi farà riuscire meglio che se foste un grande generale. Spegna quindi solo a voi di diventare un uomo di potere, visto che siamo nell'età d'oro dell'uguaglianza. Attraversate dunque tutta Parigi, e alla prima casa che potrebbe piacervi, entrate fieramente e dite al padrone: "Io faccio il cuoco!". Provatevi, e sarete all'apice del successo».

Il memoir di Angelastro

L'Impero africano dell'Italia evaporato nella delusione

ROBERTO PROCACCINI

■ ■ ■ Filippo Salerno è un fascista barese che nel 1935 si arruola nella Milizia e parte come volontario per la guerra d'Abissinia, quel Corno d'Africa da strappare al negus Haile Selassie e consegnare alla civiltà romana. Nel 1940 è in Libia, nella speranza di sottrarre Alessandria e il controllo del canale di Suez agli inglesi. Nel 1943, infine, rientra in Italia al seguito delle truppe americane, da fascista disillusio ancor prima che da soldato sconfitto.

Se i regimi del Novecento si sono fondati sull'unione mistica tra il grande capo e il suo popolo nel nome di una missione storica da perseguire, il racconto della fine dei totalitarismi passa anche dalle vicende di chi in quei regimi ha creduto e quei regimi con le proprie forze ha alimentato.

Il bel tempo di Tripoli di Angelo Angelastro (edizioni e/o, pp. 240, euro 16) è appunto la testimonianza di un italiano, fascista entusiasta, che insieme al sogno coloniale ha visto tracciare la propria adesione a un progetto politico da cui aspettava impeto rivoluzionario, ma in cui ha trovato faccendieri e vanagloriosi.

Angelastro è un giornalista Rai, che ha conosciuto e frequentato Salerno negli anni '80 nella sua casa barese, dove ha registrato lunghe interviste sui tempi africani. Ha poi impiegato 25 anni per decidersi a ordinare e mettere su pagina il racconto che risultava dal suo archivio di nastri e pagine scritte, un *memoir* dove, in una combinazione che sarebbe piaciuta a Fenoglio, convivono grande storia e questioni private.

La guerra è una quinta teatrale lontana. Entra nella narrazione insieme all'eco dei bombardamenti e alle minacce delle mine anti-uomo, ma, può sembrare paradossale, non è l'oggetto principale della narrazione. In Abissinia Salerno ricopre l'incarico di capoufficio stampa della Milizia, fotografo per passione e antropologo per diletto. Poi, in virtù dei suoi studi, è avvocato

presso il Tribunale militare di Tripoli. Il suo punto di vista è mediato dalle funzioni che svolge. È un osservatore attento tanto all'umanità (italiana e indigena) che incontra quanto all'amministrazione che la gestisce.

Il libro viaggia su due marce. Vive prima dello stupore e dell'ottimismo dell'impresa in Africa orientale. Il viaggio da Massaua ad Adua, e da qui ad Axum fino alla presa di Addis Abeba, si svolge in un territorio immaginifico agli occhi degli italiani, però avaro delle ricchezze che molti contavano di trovarvi. Si respirano un'ingenuità quasi infantile, come quella di chi crede di poter pescare nel fiume Tacazzè senza mettere in conto il rischio degli alligatori, e la delusione degli operai che, dopo aver lavorato nei grandi cantieri sorti con la costituzione dell'Impero, tornano in patria delusi da una Somalia e un'Eritrea prive di risorse per il futuro.



Il racconto si incipisce quando la scena si sposta in Libia. Gravano le lotte tra i gerarchi fascisti, l'oscuro incidente in cui perde la vita Italo Balbo, gli inglesi alle porte, l'invasione dello scomodo alleato tedesco. Ancor di più, pesa l'ottusità con cui il governo coloniale amministra la giustizia, il colpo di coda di un sistema che, vedendo sgretolarsi il proprio potere, stringe il pugno con i sudditi. In Salerno non c'è più gioia, poco a poco viene meno la fiducia. Il volontario della Milizia capisce che l'impianto etico in cui ha creduto, un fascismo fatto a suo modo di giustizia e rettitudine, è solo un esercizio di retorica. Tripoli sferzata dai bombardamenti e abbandonata in tutta fretta dagli italiani è l'immagine plastica della decadenza del regime.

Ipalazzi di foggia occidentale che adomano le città libiche si svuotano rapidamente di persone e significato. L'Impero italiano evapora in maniera piuttosto rapida, il suo retaggio subirà processi politici più complessi. Salerno non rinnega il proprio percorso, ma il sentimento che prevale nei suoi ricordi, in ultima analisi, è l'amarezza della delusione.